

**SUR**

*nuova serie*

[ 79 ]

Aurora Venturini  
*Noi, i Caserta*

titolo originale: *Nosotros, los Caserta*  
traduzione di Francesca Lazzarato

Edizione riveduta e corretta a partire dall'indagine di María Paula Salerno sulla genesi testuale e la storia editoriale di *Noi, i Caserta*, tenendo conto dei manoscritti dell'autrice, delle note al testo in bozze e delle successive edizioni del romanzo a partire dal 1992.



Programa **Sur**

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur» di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri, Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur» de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

© Liliana Viola, Heir of Aurora Venturini, 1969

Translation rights arranged by Agencia Literara CBQ

© SUR, 2023

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia 1/C • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: ottobre 2023

ISBN 978-88-6998-366-5

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Aurora Venturini*

---

Noi, i Caserta

traduzione e prefazione di Francesca Lazzarato



NOI, I CASERTA

*ai miei cugini  
Caserta e Tomasi di Lampedusa*



Ora che tu hai ucciso  
il mio amore  
Si è oscurato il mare  
mentre il mio cuore  
è pieno di dolore.  
Amore!

«Fuoco di paglia»,  
canzone popolare siciliana

[...] e ho quasi l'impressione che quanto ho scritto su questi fogli, che tu ora leggerai, ignoto lettore, altro non sia che un centone, un carne a figura, un immenso acrostico che non dice e non ripete altro che ciò che quei frammenti mi hanno suggerito, né so più se io abbia sinora parlato di essi o essi abbiano parlato per bocca mia.

Umberto Eco

[...] *Pictoribus atque poetis  
quidlibet audendi semper fuit  
aequa potestas.*

A pittori e poeti sempre fu  
data una giusta facoltà di  
osare tutto.

Orazio





## La foto

---

Nella sala d'attesa di una clinica, qui a La Plata, ho rivisto la testa di Luis, capitello scheggiato, sinistramente posto tra le spalle della sua seconda moglie. Ora so che l'ho perso per sempre e per tutta l'eternità, capisco che mai più ne sentirò il contatto, un tempo così dolce e così mio, perché il suo secondo matrimonio dev'essere stato un'unione felice, ecco perché lei ha potuto salvare la testa di lui dalla morte, salvare l'espressione dell'unico essere umano che io abbia amato come coppia normale. Perché ho amato appassionatamente anche la mia prozia.

Nelle lunghe notti d'inverno mi riscaldavo abbracciando me stessa. Immaginavo il ricongiungimento amoroso nella penombra blu-lilla, tonalità in cui si muovono i fedeli defunti. Ora so che Luis aspetta lei soltanto, forse perché gli restituisca la testa. Mia ma-

dre sosteneva che in vecchiaia i membri di una coppia molto unita e armoniosa sembrano fratelli. Non è stato il suo caso, perché lei assomigliava piuttosto al signor Roux. Ma questa è un'altra storia.

Anche se niente e nessuno possono ferirmi, spezzarmi o mutilarmi, dato che tutto questo mi è già accaduto, davanti alla vedova di Luis provo una spaventosa sensazione di terrore. E la minaccia di uno sradicamento assoluto, definitivo e orrendo mi deprime al punto da farmi spargere fiumi di lacrime nella Laguna Stigia, dopo aver compiuti i sette giri di rito intorno all'Ade per poi precipitare nella soffitta dell'aldilà. E invidio quella donna. Invidio la sua vedovanza. Cosa darei per essere la vedova di Luis, io che non sono mai stata niente per nessuno.

Colpi e batoste mi hanno trasformato in una caricatura della mia prozia, e può darsi che la nanetta mi aspetti davanti alla porta del misterioso arcano, facendomi segno di entrare insieme. Salgo zoppicando nella mia soffitta. La creatura repellente in cui mi sono trasformata rovista in un vecchio baule pieno di carte, fotografie, relazioni di una maestra e psicologa richieste da mio padre, ansioso di svelare perché mai aveva generato un mostro e scoprire finalmente se era stata colpa sua, o conseguenza di qualche eredità malata da parte materna.

Posso entrare e addirittura perdermi nel baule, insieme alla mia anima di vecchia-nana-proustiana, perché in fin dei conti è solo a questo che sono approdata.

L'ho già detto, ma lo ripeto: sono una donna che fruga in un vecchio baule pieno di lettere, foto, relazioni, cartoline e carte ingiallite. Da lì salta fuori una bimbetta vestita di organza: la foto dei miei quattro anni. Salta fuori anche la «Melancholia» di Albrecht Dürer. Era in una cornice da cui l'ho tolta per conservarla.

La bimbetta vestita di organza la descriverò dopo, darò la precedenza a quella che al momento è la foto della mia anima, perché sono «L'allegoria della melancolia» di Albrecht Dürer, e il mio claustro è identico a quello che circonda il personaggio.

Nella soffitta di casa mia, alla tenuta, ci sono tutti gli oggetti dell'esilio, che mi circondano mentre poggio sulla mano sinistra la testa ardente di febbre malarica, e nella destra tengo un compasso di inutile attesa. Ecco la scala che non conduce a nulla, l'amorino seduto sulla ruota ossidata, la campana rotta, gli orologi ormai muti, la bilancia sbilanciata, il cane famelico. Mancano solo i segni che Dürer aggiunse all'incisione e che esprimono speranza, la stella sullo sfondo e quel sigillo con sedici numeri la cui somma dà sempre trentaquattro comunque lo si giri, così da garantire una felice soluzione a qualsiasi problema.

La bimbetta.

Regge un cestino di vimini con rose di carta. Quella bambina è la defunta me stessa, lo spiritello che presiede allo scontroso emisfero delle mie pene future, e infila la mano e anche il braccio in bauli d'autunno e d'inevitabile inverno.

La mia stagione all'Inferno era iniziata quattro anni prima di questa foto: il giorno della mia nascita. Bambina testimone, bruco nel suo bozzolo che fa capolino e poi torna a imbozzolarsi, perché la crisalide possa battere, uscire e prendere il volo, a volte placida, altre irrefrenabile, audace sempre.

Guardo la foto e rivedo mia madre il giorno in cui mi portò a farmela scattare.

Era un caldo pomeriggio d'estate e pioveva. Un cielo inquieto copriva la città di lamiera grigia, zinco acido, cenerognolo. Traspiravamo entrambe, le fronti imperlate di fastidioso sudore, quando ci sedemmo sulla panchetta di cuoio verde della carrozza tirata da un cavallo nero. Guardo le scarpette, nella foto, rosse col cinturino. Si erano bagnate e cercai di asciugarle con il mio elegante fazzoletto, però mamma mi tirò un ceffone. Vedo la catenina d'oro con il medaglione di cammeo alpino che si impigliò nella piccola borsetta di filo d'argento. Tirai, e mamma mi picchiò di nuovo.

Sento il liscio cuoio verde della panchetta, il clop-clop degli zoccoli sull'acciottolato, i goccioloni che si infiltrano attraverso le fessure della capote, l'ardente desiderio di parlare con mia madre che se ne stava immobile come una cariatide nell'Eretteo, lo starnuto provocato dalla goccia continua sulla mia testa, impossibile da schivare perché mamma non mi lasciava muovere. Ecco lo starnuto. «Che impiastro... si raffredderà di nuovo».

Il profilo classico di mia madre, delineato dalla perfezione del mento e della fronte, era alterato dalla vi-

stosa curva del naso; doveva avere più o meno venticinque anni, ma io mi chiedevo come fosse da giovane.

In realtà, giovane lo fu solo una volta nella vita, e io le avevo rovinato di colpo quella novità. Quando agrottava le sopracciglia, le rughe increspavano la pianura e su quelle rotaie correva il treno delle preoccupazioni dove viaggiavo io, perché era colpa mia se i solchi sciupavano di ora in ora la sua bellezza, fino a spaventarla come una farfalla in un campo d'erba medica flagellato dal vento *pampero*.

La sua adorata era Lula, la figlia minore. La bionda grassottella, la dolce piccolina che lei ha protetto per tutta la vita e che io ho maltrattato quanto più ho potuto. E mia madre cantava per la sua bambola dal soave incarnato, María Salomé, Lulita; perfino questi nomi mi hanno rubato, calcandomi in testa come un cappellaccio ridicolo un María Micaela che per me, quando ero piccola, sapeva di acido. In quanto primogenita, avrei dovuto sfoggiare i nomi di mia madre, che invece lei si era tenuta per regalarli alla seconda figlia. Per colmo di sventura, non ero bella.

...Sono ribelle e mamma mi picchia, ma io la colpisco più forte senza alzare neanche un ditino. Il bocciolo tra le braccia protettrici, e io che inventavo malattie per entrare in una cornice da cui mi avevano già esiliato.

In ogni caso fingevo, o forse erano dolori dell'anima pronti a tradursi in lamenti bugiardi: «Mi fa male la testa» oppure «Ho freddo ai piedi».

Tutto invano: mamma, strega perspicace, scopriva l'imbroglione, e una maledetta risata nervosa, che nelle

situazioni difficili ancora mi assale, scuoteva il mio corpo, come se ridessi con la gola di dieci donne.

Torno alla foto, viaggio in quella carrozza. Scendiamo e nella sala del fotografo mi mettono accanto a un tavolino su cui è posato il cesto. «Faccia come se prendesse un fiore», suggerisce l'uomo, supplica: «Sorrida». Non ottiene nulla. Il braccio mi pende lungo il corpo come un rametto di salice piangente e sorridere mi è impossibile. Maschera da tragedia, faccio una smorfia e mi preparo a piangere. Negli occhi di mia madre c'è un bagliore terrificante, mentre si rende conto che la foto sarà un fallimento.

Il fotografo, gentile, mi sistema una piegolina del vestito e dice: «Guardi piccola, ora esce l'uccellino». Non resisto, ed ecco la sghignazzata; la scena mi sembra ridicola.

Mia madre minaccia: «Quando torniamo a casa lo racconterò a suo padre». Rassegnata, dice all'uomo: «Faccia quello che può con questo impiastro».

Mia madre sa che non potrà mai dominarmi, sa che senza dire una sola parola giudico una scemenza la cerimonia della fotografia, che leggo e scrivo nonostante la mia tenera età, che a partire dai tre anni leggo per strada cartelli e numeri, senza bisogno di maestri; che gli adulti me li rigiro come voglio, mi burlo di loro, li detesto. Sa che sono di un livello molto superiore a tutti i bambini della mia età, che ha messo al mondo la sua disgrazia e quella della figlia prediletta. Mi teme e io lo so.

Quando lasciammo la sala buia non pioveva più. Loro del sole si riversava a fiotti, scaldando le disci-

plinate fioriture di piazza San Martín, i tigli, le magnolie.

Quel sole fa brillare la seta dell'abito di mia madre, che è marrone a pois e con la gonna a piegoline. Marroni sono i suoi stivaletti dal tacco altissimo, e alta è la cupola del cappellino italiano, che non nasconde la sua carnagione olivastra da creola elegante. Ha una borsetta morbida, di camoscio, morbida come la pelle di Lula. La cosa brutta, l'unica cosa brutta è quella che si trascina dietro, Chela, María Micaela Stradolini, la sua primogenita magra e bruna, tutta occhi.

Nelle pasticcerie, i bambini liberi bevevano e gustavano gelati alla crema, coni alla cioccolata, ai frutti rossi e rosa. Nessuno li sorvegliava, e loro si facevano valere davanti ai banconi come nani dotati di libero arbitrio, mentre io ero una marionetta furibonda appesa alla mano materna. Avrei dato l'anima per un gelato da gustare in libertà, e invece lei entrò nella pasticceria La Perla per prendere il suo tè con i pasticcini. Odio il tè con i pasticcini.

Dal marciapiede, come un cinguettio, mi arriva il chiasso gioioso degli emancipati. La mia immaginazione venne catturata dalle granite multicolori mentre il cameriere posava l'ordinazione sulla tovaglia, dove leggevo, stampato, il nome della pasticceria.

E poi leggevo le etichette delle bottiglie e delle scatole sugli scaffali, le marche dei dolci. Mia madre era furiosa.

Teiera e brocca di metallo fumarono, sul piattino i dolcetti inzuccheravano e scioppavano l'ambiente.

Facendo la stupida, continuavo a leggere etichette: un modo per manifestare il mio rifiuto del rinfresco. Lei mi lesse nella mente: «I gelati peggiorano la sua bronchite».

I miei bronchi sembravano motorini di avviamento, ma che male poteva fare un gelato a una malattia ormai cronica. Mamma mi esortò: «Su, mangi».

Lei sorbiva la delizia degli inglesi, che a me è sempre sembrata insipida.

I miei occhi di gabbiano solitario navigarono sull'acqua solida del brillante al suo anulare, in mezzo a un mare avaro e nemico, mare aperto dalle acque nere, le perline di giaietto della sua collana a due giri, dei suoi orecchini d'oro.

Madre, perché non mi hai voluto un po' di bene?

Indicò la tazzina: «Il suo tè si raffredda».

Il fumo ormai arreso non saliva più dalla concavità della porcellana, vinto dalla mia ostinazione. Feci un paio di sciacqui, come quando mi lavavo i denti, e inghiottii il liquido ripugnante. Lei mangiava i pasticcini alla crema, i ventagli contorti e croccanti, mentre musica zuccherosa caramellava l'aria, sonaglio della mia infanzia, «La violetera», reminiscenza di Charlie Chaplin, e i timidi fiori danzavano con gambette tra il blu e il viola, arrampicandosi su un soffitto fine secolo, gracili colonnine, barocchismo innocente, ingenuità di capitelli rotondi e roseto di miele.

1925, ancora paradisiaco nella città di La Plata, capitale della provincia di Buenos Aires. Eravamo venute dalla nostra vicina campagna solo per fare la foto e



mandarla in Italia alla zia Angelina, parente paterna. Bei tempi, nonostante i dispiaceri che mi procuravano le persone di casa.

Sotto il tavolino le mie gambe, sciocche come quelle di Chaplin, ballavano una goffa danza, che se fosse stata visibile avrebbe fatto ridere i clienti come quella dello sfortunato Charlie, calzato delle tragiche scarpacce che lo aiutavano a fuggire lungo strade infinite, dopo aver fatto il buffone davanti al pubblico.

Al cinema soffrivo, vedendo i suoi film. Ero una bambina chapliniana, ordinaria e comica. A quattro anni decisi che l'attore era il mio fratello spirituale.

Ancora oggi trovo dolorosi i dialoghi affidati alla mimica, i sentimenti e gli slanci amorosi espressi solo con un battito di ciglia scintillanti e sopracciglia ferite; il baffetto sofferente, simile a un cioccolatino incollato al labbro superiore, l'aristocrazia del buffone che meglio di Amleto esibisce il nudo teschio. La famiglia commentava le mie lunghe gambe da nandù, i piedi grandi che mi pesavano quanto a Chaplin le sue scarpacce.

Mia madre continuava imperturbabile – tenendosi dentro la ramanzina – a osservare la mia mancanza di appetito e la golosità con cui mi rosicchiavo le unghie. «Sudiciona... Questo sì che le piace... Le metterò la cacca sulle unghie, così le piaceranno di più». Sapeva dissimulare. Alcuni signori le fecero un complimento: «Che bambolina». Lei arrossì appena. Quei tali avranno pensato che la «bambolina» mi stesse dicendo: «Mangi, figlia mia, i pasticcini alla crema sono buonissimi».

E poi cominciò a infilarsi i guanti. Mani da pianista fallita, pur di sposarsi prima della sorella minore; aveva sempre voluto vincere. Aveva sempre perso.

«Vedrò, appena arriviamo racconterò a suo padre le brutte figure che mi ha fatto fare per tutto il pomeriggio».

Quali brutte figure?

Un accenno di risata nel salone del fotografo, dov'ero rimasta rigida come una sciabola e avevo giudicato stupida la promessa del famoso uccellino, leggere e rileggere scritte che ovviamente erano fatte per questo.

Mia madre presto sarebbe ingrassata. Con la gravidanza, niente più abiti aderenti come fodere, gonne a tubo o plissettate, tacchi alla Luigi XV su cui inerpicarsi.

Sapevo già da dove uscivano i bambini, e il resto lo avevo dedotto ragionando, sia pure senza troppi dettagli. Mia madre era convinta di avere accanto un mostro.